



Piero Dorflès

Provo sempre un moto di fastidio quando sento qualcuno parlare con sufficienza dei “soliti gialletti”. Come se tutto quello che può essere catalogato sotto l’etichetta di “giallo” fosse la stessa cosa. Non solo perché rifiuto l’idea che la letteratura di genere sia un comparto minore della produzione letteraria, ma anche perché non si possono mettere tutti i prodotti nello stesso calderone. Ci sono autori che utilizzano la fortuna incontrata da un investigatore per utilizzare in modo seriale le caratteristiche del personaggio, proponendo intrecci molto scontati. Mi attirerò le ire di qualcuno dicendo che se si tratta di una detective donna il compito è facilitato dal fatto che, nella classicità del giallo, donne non ce n’erano. E la novità fa mezzo successo. Se poi la presenza di terribili serial killer condisce la dimensione del brivido, capisco le perplessità di chi pensa che di serial killer, nella storia, ce n’è stati meno che in un solo anno di letteratura gialla. Ma mi sentirei di dire che la letteratura ha diritto di inventare quel che vuole, se riesce a fare qualcosa di più che darci qualche brivido. Se invece succede che il giallo ci parli di un’analisi più profonda del mondo in cui viviamo, io dico: viva il giallo. Può essere un magnifico strumento per darci qualche strumento in più per capire chi siamo e dove stiamo andando.

È il caso, a mio avviso, dei libri che Roberto Alajmo dedica a Giovà, protagonista anche dell’ultimo *La boffa dello scecco* (Sellerio, 2023). Dove il personaggio e l’ambiente sociale crescono, di volume in volume, nella capacità di delineare la cultura di una comunità, vicino a Palermo, dove la mafia riempie tutti gli spazi della vita pubblica che uno Stato che latta lascia sguarniti. Lì vegeta e ingrassa Giovà, un emblema dell’inefficienza, del maschio mammoni, incapace di liberarsi di una famiglia che imprigiona la sua inconsistenza. Strumento, suo malgrado, della necessità della madre di tenere insieme una famiglia che vive di sudditanza al boss locale: lo Zzù, una via di mezzo tra il padrino e la caricatura di un capomafia. Non cercherò qui di sintetizzare una trama insieme complicata quanto semplice nella distribuzione delle parti. Giovà e famiglia hanno un debito verso lo Zzù, che non ha difficoltà a imporre al povero Giovà di dichiararsi colpevole di un doppio omicidio e di finire in carcere. Il meccanismo per cui lui o si autodenuncia o

verrà denunciato dallo stesso Zzù è elementare: la polizia, come la magistratura crederanno allo Zzù, qualunque sia il livello di credibilità della autodenuncia. Che poi Giovà possa cavarcela, lascio al lettore il divertimento di scoprirlo. Quello che mi preme è descrivere come il libro sia documento analitico e insieme ironica testimonianza dell’esistenza di un mondo inaccessibile alla modernità.

Tutto ha inizio con il fatto che la sorella di Giovà affitta a due – che convivono, si dichiarano fratelli ma non lo sono – un villino che le era stato intestato da un fidanzato poi scomparso. I due lamentano la qualità dell’immobile, che ha i difetti tipici di quanto costruito nel periodo del sacco di Palermo. Edifici che “mostrano una lebbra che screpola le facciate”, costruiti con la sabbia del mare, destinati a inesorabile degrado. Il litigio che ne deriva fa sospettare la polizia. Ma un problema viene anche dal fatto che la sorella di Giovà, fermata, racconta con sincerità i suoi rapporti con le due vittime. È la madre stessa a rimproverarla, dicendo che qualcosa avrebbe dovuto celare, rivelando un’arcaica sfiducia nelle istituzioni. “Se dici tutto, a quelli, per loro significa che comunque hai un qualcosa da nascondere. Quando un cristiano è troppo sincero, quelli si insospettiscono subito”.

Istruttivo un momento dell’indagine che compie la madre, acuta osservatrice, quando vede che c’è uno spazzino sotto casa. “Hai visto?”, chiede a Giovà. E lui, ignaro: “Uno spazzino”. E lei: “Guarda, sta pulendo. Quando mai s’è visto un netturbino qua che pulisce?” Osservazione perfetta, degna di Sherlock Holmes, perché non può che essere un poliziotto sotto copertura, visto che nel loro paese netturbini che puliscono non se n’è mai visti.

Illuminante anche la riflessione su come i rappresentanti delle istituzioni vengano sempre definiti *quelli*. “Espressione con cui in famiglia si definiscono tutti coloro che della famiglia non sono. Chiunque non appartenga alla cerchia familiare è riconducibile sotto l’insegna del *quelli*. La parola si pronuncia con un’inestricabile mescolanza di disprezzo e timore reverenziale”. E infine, massime di sapienza familiare: “Bisogna evitare di saperle, le cose, se si vuole campare felici e contenti”.

Più di una ricerca sul familismo amorale, in definitiva, in poche righe, un trattato di sociologia.